

Primo faccia a faccia a Roma con Bassolino, Trentin e Giugni «Niente di quanto denunciato dal Pci risponde a verità»

Alla fine, provato, dichiara: «Non posso pronunciarmi colpevole ancor prima di trattare» E la trattativa comincia il 3



Cesare Annibaldi

Il sociologo De Masi Esecutori o creativi? Manager sotto tiro nella grande impresa

Annibaldi duro, poi accusa il colpo

Match senza tregua con colpi ben assestati di Trentin e Bassolino (via, dottor Annibaldi, riconosci la violazione ai diritti sindacali) e una reazione dura dell'uomo della Fiat (è tutto un falso del Pci). Ma alla fine, ormai leggermente provato, sbotta: non potete pretendere che io confessi la mia colpevolezza ancora prima di sedermi ad un tavolo di trattativa (incontro il 3). È già un risultato

BRUNO UGOLINI

ROMA Il primo ad aprire il fuoco è Antonio Bassolino, di fronte ad una platea composta soprattutto da dirigenti sindacali, industriali. È appena sfuggito all'agguato dei fotografi che vogliono immortalare l'incontro tra il dirigente comunista e l'interlocutore delle dure polemiche di questi giorni, Cesare Annibaldi, il «capo» del corpo diplomatico della potenza Fiat. Bassolino apre il dibattito organizzato da Micromega (moderatore Giugni) ripercorrendo le tappe di una battaglia «moderna», quella dei diritti. Il sindacato, ricorda, ribattendo le tesi di un commentatore, Mario Pirani, ha la legittima ambizione di vendere la forza lavoro, al più alto prezzo sul mercato, ma anche di affermarne i diritti. È il tema nato dal caso Fiat, con le denunce pubbliche di numerosi lavoratori. È il fatto che in numerose situazioni di fabbrica si sta preferendo l'anonimo testimone di un clima di grave disagio, simile a quello di certe zone della Sicilia o della Campania. Il fatto è che la Fiat è andata oltre un certo

titolo dell'Unità - è quella sulle nuove relazioni sindacali: non quella lanciata dal Pci contro la Fiat. Un'azienda che lottasse oggi contro la sindacalizzazione sarebbe fuori dalla storia.

Trentin sorride e ricorda ad Annibaldi come molte delle cose uscite in questi giorni fossero note a tutti gli addetti ai lavori. «Suvvia, dottor Annibaldi perfino nel sindacato i dissidenti temono le possibili rappresaglie delle stesse burocrazie sindacali, figurarsi nella Fiat». Le denunce «prima su un giornale, poi su altri, rivelano l'esistenza di un problema, di un clima sociale «fortemente inibitorio rispetto alla libertà di associazione degli individui». La Fiat cerca di far coesistere la sua proposta di dialogo con il sindacato, con un clima diffuso di repressione o addirittura di autorepressione. Occorre risolvere i casi emersi, senza il timore di perdere la faccia».

Ma c'è questo complotto anti-Fiat del Pci? È la casa dell'auto, risponde Bassolino, che ragiona in termini di complotto, quando insiste nel dire che è tutto un falso, tutta una montatura. Allorché la delegazione del Pci andò ad Arese e prese atto del «caso Molinaro», informò i dirigenti della fabbrica affinché si potesse circoscrivere la vicenda, ma la Fiat replicò con la querela nei confronti di Molinaro. «È nata da qui una campagna, non una sfida, che chiamava in causa, certo, lo strapotere della Fiat». Annibaldi interrompe,

cerca di sostenere che Occhetto conta di più in Italia dell'avvocato Agnelli. Mormoni nella sala, qualche complimento. Il fatto è, conclude Bassolino, che nelle fabbriche Fiat c'è un certo clima, lo dimostra la singolare presenza di un sindacato come il Sida (come mai non c'è altrove?). È il Pci sarà costretto a continuare le sue iniziative, se la Fiat continuerà a negare.

Annibaldi, ora, sembra accusare i colpi e dice: «È assurdo pretendere che confessiamo qualcosa, prima ancora di sapere di cosa si è colpevoli». Se i casi risulteranno veri «li affronteremo». Ma qualche «suppercut» sulla Fiat arriva anche dal moderatore Gino Giugni. Ecco la sua definizione dell'industria dell'auto: «Un ambiente dove il sindacato non incontra le migliori condizioni di sviluppo», dove, quasi naturalmente, i delegati sindacali sono considerati dai capi come dei rompiscatole. Quello che bisogna evitare, aggiunge, è un «revival» degli anni '50 o del 1968. Semmai, interrompe Trentin, bisognerebbe evitare la ripetizione di un anno come il 1962, «Piazza Statuto», mormora Annibaldi. Già Piazza Statuto, lo sfogo incontrollato della collera operaia. Quando si vuole straripare si arriva a questo. Meglio prevenire, suggerisce Trentin. Intanto è stato annunciato un tavolo di trattativa, conclude Bassolino. È la prova che un problema c'è. La campagna è stata utile, sarà utile

Infortunati Ora indagano i giudici

MICHELE COSTA

TORINO I due ispettori del lavoro si sono presentati giovedì mattina alle 9 alla Carrozzeria di Mirafiori. Hanno chiesto di vedere l'esecutivo del consiglio di fabbrica «Siamo qui - hanno detto ai delegati - per incarico del pretore dott. Raffaele Guariniello». Hanno comunicato che il pretore ha aperto un'inchiesta penale sullo scandalo degli infortuni che la Fiat «dribbica» a semplici malattie per pagare meno contributi all'Inail, e hanno lasciato intendere che i loro colleghi stavano facendo la stessa improvvisata in altri stabilimenti Fiat dell'area torinese. Subito chiarito lo scopo della visita: quali casi potevano citare i delegati, hanno domandato, di infortuni avvenuti in fabbrica che non erano stati denunciati all'Inail, di infortuni «mascherati» come semplice malattia, di periodi di guarigione degli infortuni «abbreviati» dalle strutture sanitarie aziendali? Dopo aver raccolto un'ampia documentazione gli ispettori sono andati, su consiglio dei delegati, a controllare i registri

della sala medica centrale della Carrozzeria e delle varie infermerie di officina e ad interrogare i protagonisti dei casi emersi. Questa volta sarà difficile, per Agnelli e Romiti, sostenere che «è stata dimostrata l'infondatezza dei rilievi sollevati dal Pci» prima ancora che l'indagine si sia conclusa. Denunciando un numero di infortuni sul lavoro inferiore a quelli che avvengono realmente, oppure sminuendone la gravità, un'azienda riduce il «coefficiente di rischio» in base al quale vengono calcolati i contributi che deve versare all'Inail. Raggrava pure le Usi, alle quali fa curare pazienti che non toccherebbe a loro assistere. Che numerosi casi del genere siano emersi alla Fiat sta a una delle affermazioni più impegnative pronunciate dal ministro del Lavoro, Formica, in Parlamento. Da anni, del resto, era noto che si tratta di una prassi generalizzata e diffusa negli stabilimenti Fiat. Il nostro giornale l'ave-

va denunciata fin dall'aprile '87, scrivendo tra l'altro che nelle sale mediche di Mirafiori si può assistere quotidianamente allo spettacolo di lavoratori bendati e incrociati, con arti ingessati, che vengono lasciati seduti in un angolo a far niente, purché risultino presenti in fabbrica e non presentino denuncia di infortunio all'Inail. L'indagine effettuata nelle scorse settimane dagli ispettori ha rivelato casi di lavoratori e delegati ai quali sono stati promessi aumenti al merito o altri benefici perché non denunciassero infortuni, casi di operai ai quali è stato detto che se avessero segnalato all'Inail l'infortunio subito sarebbero stati multati per «aver lavorato con disattenzione» e «non aver osservato le norme antinfortunistiche». Molti casi erano già stati denunciati dai delegati della Fiom ai responsabili dell'Usi competente. Ma c'è voluta la campagna del Pci e l'intervento della magistratura perché si muovessero qualcosa

ROMA Lo scoppio del «caso Molinaro» all'Alfa Romeo ha fatto scoppiare la grande pentola dell'emarginazione dell'«intelligenza» di sinistra dentro l'impresa. Emarginazione e discriminazione che, soprattutto nel settore pubblico, si è combinata, storicamente, con il meccanismo perverso della «raccomandazione», fondata sui rapporti padronato politico.

«Posso portare - dice il professor Domenico De Masi, docente di sociologia del lavoro all'Università La Sapienza di Roma - oltre che i risultati dei miei studi, una esperienza diretta, avendo lavorato per anni come ricercatore negli uffici del personale di varie aziende dell'Iri dall'inizio degli anni Sessanta e poi all'Ilva, l'Istituto di formazione dei quadri dell'Iri. Negli anni Cinquanta e Sessanta chi era di sinistra difficilmente veniva assunto - a Genova c'era un vero e proprio servizio informativo gestito dal cardinale Sin - e comunque difficilmente faceva carriera e accedeva a ruoli di grande responsabilità».

«E oggi, qual è la differenza rispetto a quegli anni? Il clima che si vive nelle aziende è quello della rivalsa, in questi anni ci sono stati due grandi vincitori: la tecnologia e l'economia di mercato. Forti di ciò i manager, che si sono sentiti colpiti dalle lotte e dalle conquiste dei lavoratori, hanno organizzato la rivalsa. E in azienda domina l'arroganza dei nuovi vincitori. La Fiat è in qualche modo l'emblema di questo atteggiamento. Basta guardare il modo come ha preso possesso dell'Alfa Romeo».

Quindi non è un caso che la denuncia delle discriminazioni sia venuta da un socialista come Walter Molinaro, che si sta laureando e ha chiesto all'azienda un ruolo adeguato alla propria professionalità?

Certo. Oggi nelle aziende industriali è enormemente cresciuto il peso degli impiegati, dei tecnici, dei quadri. Ai tempi di Marx c'era un impiegato ogni 25 operai. Ora il nerbo dell'impresa moderna è costituito dalle forze intellettuali. Ciò non significa che ridotta numericamente la classe operaia sia scomparso lo sfruttamento. Ciò che si deve denunciare oggi è lo sfruttamento nelle funzioni ideative.

Cioè, con significato? Paradossalmente, è uno sfruttamento che consiste nel mancato utilizzo delle capacità intellettuali degli individui che sono di sinistra, che hanno una autonomia creativa sul lavoro, che non si rassegnano ad essere semplici e passivi esecutori. Il caso di Molinaro in questo senso è davvero emblematico.

Ma questo ha un costo enorme, sia per gli uomini che vedono frustrato il loro lavoro, che per la società e l'economia del paese e mette in crisi una immagine di impresa, fatta di efficienza e produttività.

Per effetto dell'automazione il lavoro necessario alla produzione diminuisce sempre più. Così esso viene affidato preferibilmente - soprattutto nelle funzioni alte - alle persone più fedeli, più accordanti con l'ideologia manageriale che prevale nelle «business schools» di impostazione americana, dove si insegna il credo del mercato a che il potere non si divide con nessuno. Perciò sindacati e sinistra devono porsi con maggiore forza il problema dei quadri e dei manager: introdurre elementi di democrazia ai vertici della piramide aziendale significa produrre democrazia anche alla base. DW.D.

NEL PARLAMENTO EUROPEO I COMUNISTI SI BATTONO PER

- attuare un piano che dia lavoro ai 16 milioni di disoccupati in Europa
- dare poteri costituenti al Parlamento europeo per guidare democraticamente l'integrazione economica, il mercato unico, costruire l'unione politica dell'Europa
- difendere l'ambiente e la salute dei cittadini
- estendere ai lavoratori migranti i diritti sociali e democratici, combattere il razzismo e la xenofobia
- promuovere una politica di disarmo, di sicurezza, di pace, di aiuto allo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo
- sviluppare la più ampia cooperazione con i paesi del Comecon e del Mediterraneo, riconoscere lo Stato palestinese

Per un'Europa della solidarietà
Per un'Europa della giustizia

Campagna di informazione del gruppo comunista e apparentati al Parlamento europeo